

Informazione bibliografica

- Danny Dorling, *Rallentare. La fine della grande accelerazione e perché è un bene*. Milano, Raffaello Cortina, 2021.

In *Rallentare* (*Slowdown* nella versione originale), il geografo sociale Danny Dorling sfida l'idea che stiamo vivendo un'era di grande accelerazione demografica, economica e tecnologica, proponendo invece una tesi netta a favore dell'inevitabilità e desiderabilità della decelerazione. Pubblicato nel bel mezzo di una pandemia globale caratterizzata dalla narrazione dominante di una crisi sanitaria ed economica senza precedenti, il libro di Dorling offre una visione ottimistica del futuro, con l'umanità che avanzerà verso un'era di pace e stabilità, e una nuova demografia senza tensioni tra le diverse generazioni. *Rallentare* è un volume semplice e accessibile da parte di lettori più o meno esperti, oltre ad essere arricchito e intervallato da rappresentazioni grafiche originali. Come demografo, un apprezzamento particolare va anche alla traduzione di Giancarlo Carlotti, che ha utilizzato i termini demografici presentati nel volume in maniera impeccabile. Ad esempio, in inglese la parola *fertility* è l'equivalente della parola italiana 'fecondità' mentre la parola inglese *fecundity* è la traduzione di 'fertilità'. C'è quindi un'inversione quando si passa dall'inglese all'italiano, una trappola in cui la traduzione di Carlotti non cade.

Rallentare presenta molte argomentazioni a favore di un futuro dove la pressione della popolazione sulle risorse si sarà placata, l'ambiente sarà tutelato, le disuguaglianze socioeconomiche ridotte e l'economia stabile. La tesi centrale di Dorling è che viviamo all'ombra dell'era della grande accelerazione: un periodo di progresso e instabilità senza precedenti che ha anticipato la nascita del capitalismo e dei progressi tecnologici. La grande accelerazione iniziò con la 'scoperta' del 'Nuovo Mondo' nel 1492 sotto la spinta impetuosa di tre forze decisive: crescita tecnologica, crescita economica e crescita demografica. È il rallentamento della spinta di queste tre forze che Dorling pone al centro del suo ragionamento. La chiave temporale dell'analisi di Darling è l'ottica generazionale, perché "un decen-

nio è una scala temporale troppo breve e anche troppo arbitraria” (p. 283). La prospettiva dei percorsi di vita nell’esperienza delle diverse generazioni è invece fondamentale per la comprensione del mutamento sociale. I percorsi tracciati, la loro durata, la sequenza degli eventi che li caratterizzano, le difficoltà eventualmente intervenute in questi tragitti, determinano le condizioni specifiche degli individui e permettono di cogliere la complessità della realtà che ci circonda.

Leggendo il libro non mancano le sorprese e le argomentazioni proposte fanno spesso riflettere criticamente su alcune narrazioni dominanti sul futuro. Uno shock per molti lettori sarà la tesi secondo la quale il ritmo del progresso tecnologico rallenterà considerevolmente e che “non c’è motivo di credere che la produzione dei dati possa solo crescere” (p. 97). Un passaggio chiave, e certamente stimolante, è quando viene gettata acqua fredda sull’entusiasmo dei sostenitori della Silicon Valley. La magia digitale del ventunesimo secolo, sebbene certamente rilevante, non può essere paragonata all’ondata di innovazioni della fine del diciannovesimo e dell’inizio del ventesimo secolo. Utilizzando un’efficace chiave di lettura generazionale scrive Dorling: “A proposito di informazione e tecnologia, i miei figli hanno a disposizione ben poco che sia molto diverso da quello di cui disponevo io da bambino. [...] Tutto per i miei figli è più comodo e funziona molto meglio, ma non sono stati i primi a poter mandare una e-mail o fare una telefonata in piena campagna... io sì” (p. 123). Inoltre, rimandando al suo sito web per maggiori approfondimenti (www.dannydorling.org), l’autore segnala di non aver individuato alcuna serie temporale concernente la produzione di nuovi dati che stia ancora crescendo esponenzialmente.

Certo, molte delle tesi del libro potrebbero essere viste come utopie, soprattutto le visioni straordinariamente ottimistiche su disuguaglianze e ambiente. Forse la manifestazione meno controversa del rallentamento è il calo dell’espansione demografica. Ma anche in questo caso non mancano le ombre. I tassi di fecondità mondiali sono scesi da 5,4 negli anni Sessanta del Novecento a 2,3 negli anni più recenti. Ma l’eterogeneità tra paesi è impressionante. Il *World Population Data Sheet* fornisce dati oggettivi e un’analisi precisa della situazione demografica del pianeta: 43 paesi hanno fecondità maggiore o uguale a 4 figli per donna; 30 paesi tra 2,6 e 3,9; 62 paesi tra 1,5 e 2,5; e 22 paesi inferiore a 1,5. Molti Paesi dell’Africa subsahariana e dell’Asia continuano a registrare una rapida crescita della popolazione con tassi di fecondità molto alti. Il Niger ha il più alto tasso (7,1 nascite medie per ogni donna), seguito dal Mali (6,3) e dalla Repubblica Democratica del Congo (6,2). L’Africa subsahariana ha la popolazione più giovane del mondo, con il 43% dei suoi abitanti di età inferiore ai 15 anni; una popolazione che quindi sarà estremamente fertile anche nei prossimi anni. La popolazione di 25 Paesi almeno raddoppierà tra il 2020 e il 2050; tra questi Angola e Benin dovrebbero crescere di almeno il 150% rispetto alla loro popolazione attuale, mentre la popolazione

del Niger aumenterà di quasi il 175%. In sintesi, prevedere il futuro demografico del mondo non è scontato, e per alcune aree un grande azzardo. Basti pensare al continente africano, ad oggi una vera polveriera demografica, dove coesistono popolazioni in cui la fecondità muta rapidamente e popolazioni in cui la fecondità rimane inchiodata su livelli (molto) alti.

Nei paesi più ricchi la fecondità è stata stimata dalla World Bank intorno a 1,6 figli per donna nel 2019. D'altro canto, per questi paesi non possiamo non domandarci se la diminuzione della fecondità sia davvero un bene. Nel libro si sostiene che questo è un segno di progresso: la contrazione della fecondità è il risultato di una maggiore prosperità, istruzione e emancipazione femminile. Scrive Dorling: “tutto è cambiato a tal punto che scegliere di non avere figli, o di averne solo uno, è per la maggior parte delle donne del mondo altrettanto facile, se non di più, che averne due” (p. 192). Tale passaggio è però controverso: spesso infatti fare pochi figli non è una scelta, ma una costrizione, e quindi non certo una conseguenza ‘desiderabile’ del progresso. Lo stesso Dorling è ben consapevole di questo aspetto che – sebbene non approfondito in *Rallentare* – è invece ampiamente discusso in un altro libro di Dorling (scritto assieme a Stuart Gietel-Basten) dal titolo *What Demography Matters* edito dai tipi di Polity nel 2018. In *What Demography Matters* viene ricordato che il desiderio di due figli è rimasto sorprendentemente stabile nel tempo: è simile per uomini e donne, un po' superiore ai due figli fino a 25 anni, poi scende negli anni più fecondi, per risalire di nuovo sopra i due alla fine del periodo riproduttivo. Come hanno osservato i demografi Sobotka e Beaujouan in uno studio pubblicato sulla prestigiosa rivista internazionale *Population and Development Review* (40, 3, 2014) analizzando un gran numero di sondaggi dal 1979 al 2012, sembra che in nessun paese europeo, né tantomeno nei paesi dell'Asia dell'Est, ci sia un calo fra le generazioni della dimensione media ideale della famiglia. Non a caso tale studio si intitola “Two is best?”, proprio enfatizzando la stabilità tra le generazioni del desiderio di due figli. Se a fronte del desiderio di due figli, la fecondità dei paesi più ricchi è mediamente molto più bassa (1,6), vuol dire che esistono barriere economiche, culturali e politiche che impediscono la piena realizzazione dei desideri procreativi delle popolazioni. Tali barriere non possono che essere valutate negativamente. Inoltre, immaginando un futuro senza (troppe) disuguaglianze socioeconomiche, gli ostacoli al raggiungimento della fecondità desiderata potrebbero cadere, e poiché il numero desiderato di figli è, e probabilmente rimarrà, intorno a due figli per donna in media, allora anche la fecondità dei paesi ricchi potrebbe tornare a crescere, così come la loro popolazione. Contraddicendo quindi la tesi di Dorling.

In conclusione, se *Rallentare* può essere considerato eccessivamente ottimista in alcune delle sue previsioni, gli argomenti sono perspicaci e interessanti. In un periodo storico in cui siamo ancora immersi nel disastro della pandemia di

Informazione bibliografica

Covid-19 e delle sue conseguenze psicologiche, demografiche, economiche e sociali – e, probabilmente, lo saremo anche nei prossimi mesi e anni – *Rallentare* presenta ai lettori una visione di speranza, nella quale la tempesta alla fine si placcherà e l'umanità avanzerà verso un'era di pace e stabilità. La lettura di questo libro è quindi consigliata a tutti, perché provare ad immaginare il nuovo volto della società post-pandemica rappresenta un esercizio sfidante, sorprendente e proattivo.

(Daniele Vignoli)

- Veronica della Dora, *The mantle of the Earth. Genealogies of a geographical metaphor*. Chicago, The University of Chicago Press, 2021.

The Mantle of The Earth. Genealogies of a Geographical Metaphor, pubblicato per la prestigiosa casa editrice University of Chicago Press nel 2021, arriva come un perfetto *kairos* nella letteratura degli studi cartografici e della storia del pensiero geografico. L'opera, infatti, succede a un decennio di lavori sullo statuto visuale e materiale delle carte antiche e moderne che l'autrice naviga con estrema cura, erudizione e creatività. Con queste doti, e un manifesto intento genealogico evidente già nel sottotitolo, la superficie contemporanea, digitale e non, viene riletta attraverso una densa trama di figure, modi di vedere e tecnologie del passato, dando vita a concatenazioni inattese ed eterogenee ma del tutto convincenti e, soprattutto, generative di pensieri, etiche e immaginari alternativi.

Il libro costituisce un'impressionante impresa di carotaggio e di campionatura della metafora geografica del mantello terrestre, restituita al lettore sotto diverse spoglie e nel flusso di due macro-movimenti: sia come processo di figurazione di una materia (Chthonía) che si è fatta forma (Gaia) e poi metafora (mantello geografico) sia, in senso inverso, come materializzazione di un'idea di superficie spaziale che ha avuto bisogno di ancoraggi – di membrane, tessuti e involucri diversi nel tempo e nello spazio – per dispiegare il suo duplice potenziale di (s)velamento dei misteri del mondo e di interconnessione e relazionalità. D'altronde, come ci ricorda Jean-Luc Nancy (*Il peso di un pensiero, l'approssimarsi*, 2009, p. 16), il senso "ha bisogno di uno spessore, di una densità, di una massa e dunque di un'opacità, di un'oscurità attraverso cui esso dà presa, si lascia toccare come senso precisamente là dove esso si assenta come discorso".

La suddivisione del libro in quattro parti (Clothing Creation, Unveiling Space, The Surfaces of Modernity, Weaving Worlds) traccia questo percorso *sim-poietico* in cui realtà e metafora si contaminano, si danno insieme per esprimere e inverare il senso liminale del mantello geografico. Proseguendo nella lettura degli undici capitoli, la cui successione risponde ad un ordine prevalentemente cronologico, il connubio tra corpo e spirito, tra materialità e immaterialità, si fa sempre più marcato e avvincente portandoci a scoprire (e a riscoprire) in diverse epoche, regimi scopici e opere (mondo greco-romano, età medievale, stagione delle scoperte geografiche, rivoluzione scientifica, romanticismo, arte contemporanea fino all'era digitale, senza tralasciare lo spazio interstellare) i modi in cui un'immagine così terrestre e geologica sia diventata artificiale o *extra*-terrestre: tessuto, carne, plasma, palinsesto, rete. Il mantello è dunque una sorta di 'super-metafora' come sostiene della Dora, facendo sua l'intuizione del critico Christy Wampole, un tropo fagocitato e assorbito da diverse discipline, ancor più dal senso comune. Non a caso, ci avverte la geografa nell'introduzione: "Each variant of the mantle metaphor

explored in the book speaks of a different approach to the world: poetic contemplation, scientific inquiry, comparative analysis, critical investigation, aesthetic appreciation” (p. 14).

Nell’ambizioso progetto di costruire un archivio della terra, della Dora riesce comunque a raccontare una storia lenta, umile, dolce, carnale di ‘una’ delle sue numerose metafore geografiche. Una metafora che è anche, e soprattutto, cartografica: “Ultimately, the mantle of the earth is nothing but a huge 1:1 map. Or, if you prefer, maps are nothing but miniature mantles of the earth” (p. 5).

E così, fin dalle prime pagine, il lettore viene preparato ad esplorare la dimensione più materica, organica, tattile e anatomica della ben nota ragione cartografica. Alla celebre *pinax* di Anassimandro (iscrizione dell’immagine della terra su una superficie piatta e rigida) si affiancano il *pharos* cosmico di Ferecide e la clamide di Alessandro Magno, varianti di mantelli in tessuto che rappresentano l’ecumene adattandosi alla massa che coprono (Cap. 1); l’impulso cartografico rinascimentale è decifrato più come operazione chirurgica di apertura e dissezione dello spazio che come mero appiattimento della superficie terrestre (Cap. 4) e, terminata la stagione delle esplorazioni, della Dora invita a riconsiderare la figura del geografo quale tessitore di diversi ambiti del sapere, capace di intrecciare i fili della scienza dura con quelli dell’arte e della geopolitica (Cap. 7); al mantello antico, l’autrice infine sovrappone il plasma dell’era digitale, un manto contemporaneo ben diverso dal concetto di schermo poiché, rispetto alla rigidità di quest’ultimo, risulta fluido, dinamico e mutevole (Cap. 11). Nello slancio verso un’aptica generale dello spazio, la tradizione degli studi cartografici viene dunque arricchita di una rinnovata attenzione al sensibile ove alle astratte carte euclidee vengono preferiti – rifacendoci qui al senso letterale di *mappae mundi* – i panni del mondo.

E poiché la forza tellurica, propagatrice e trasformativa di un’opera si misura rispettivamente negli scuotimenti che può generare, nella sua capacità di muovere immaginari e di crearne di nuovi (“Like the shuttle of a skilled weaver, the geographer’s pen crafts new mantles of words”, p. 278), non ci resta che mettere a fuoco alcune linee di indagine suggerite dai moti innescati dalla lettura del libro. Per le studiosi e gli studiosi desiderosi di indagare le metafore della terra adottando una prospettiva comparativa e di *longue durée*, come quella proposta da della Dora, gli stimoli e le provocazioni non mancano. Anzitutto, date le premesse del libro di ripercorrere una possibile genealogia della metafora del mantello attraverso uno sguardo occidentale, si rende necessario un ulteriore sforzo per *smantellare* e decentrare l’immaginario eurocentrico della terra, radicato nella tradizione grecista e della patristica. In tale direzione sarebbe interessante convogliare tutta una serie di lavori e tradizioni afferenti ad altri sistemi di pensiero, non ultimo l’*indigenous mapping*. Ciò consentirebbe un confronto tra le diverse modalità in cui il mantello come concetto, sostrato e immagine è stato concepito e percepito (cosmogonie che

la geografa non disconosce, dedicandovi alcune pagine: 18-19). Sarebbe utile anche tenere a monito la lettura del manto come superficie densa (p. 95) e impeto alla verticalità (p. 185) in relazione a una maggiore attenzione al volume che sta attraversando di recente tutta una serie di riflessioni sul fronte della geografia politica e culturale (es. attenzione agli spazi sotterranei, alle profondità dell'oceano, allo spazio interstellare). Come ci ricorda Tim Ingold ("Surface textures: The ground and the page", *Communication & langages*, 204, 2020, pp. 11-29), il volume, etimologicamente inteso, altro non è che l'atto di srotolamento della superficie, un ribaltamento di materiale grazie al quale le sue regioni inferiori e superiori sono continuamente invertite. E così, nelle parole dell'autrice, sembrerebbe operare anche il mantello *cartografico* che, in numerosi passaggi, sostituisce il mantello *geografico*: "It naturally directs the gaze to the surface, but it also implies the existence of a hidden depth" (p. 2); "Cartographic mantles give tangible expression to the metaphor and to the complex workings of human society" (p. 253). Molte ricerche sul fronte della geografia culturale e la stessa riflessione di della Dora suggeriscono infatti che l'epidermide cartografica, anche di una mappa digitale, sia molto più densa, profonda, volumetrica di quanto comunemente venga descritta. Una siffatta densità dell'immaginario cartografico assume maggior valenza nel contesto degli studi sull'antropocene, i cui costruttori dell'immaginario sono spesso alla spasmodica ricerca di sistemi di figurazione alternativi del pianeta. Come è stato recentemente notato da Arènes, Latour e Gaillardet ("Giving depth to the surface: An exercise in the Gaia-graphy of critical zones", *The Anthropocene Review*, 5(2), 2018, p. 121): "One of the problems researchers face in picturing the CZ [Critical Zone] is to give it a shape". In tal senso, è nell'esercizio di una 'gaia-grafia' che l'opera di Della Dora si rivela una potente *thinking machine*, un dispositivo in grado di dare forma a nuovi immaginari terrestri. Pur navigando in terreni comuni, l'autrice coltiva delle contro-cartografie che sono tutt'altro che semplice localizzazione di punti sulla superficie della terra "according to the cartographic coordinates of longitude and latitude" (Arènes *et al.*, 2018, cit., p. 121).

Ricollocando l'opera in questa dimensione planetaria, non rimane che perseverare nella ricerca febbrile di immaginazioni anche meno confortevoli e rassicuranti del *mantle*, che mettano in crisi l'uniformità stessa della metafora geografica, una figura retorica che nasce spesso da un'esigenza *troppo* umana di addomesticamento dello spazio. Nell'attesa di capire come esplicitare al meglio la relazione tra umani, non umani e pianeta terra, ciò che si può con certezza dire è che per l'impresa titanica che compie, il repertorio figurativo ecumenico che ci fornisce e l'*humus* di riflessioni, visioni e meditazioni che ci dona, *The Mantle of the Earth* è un capolavoro da aggiungere alla biblioteca di Gaia.

(Laura Lo Presti)

- Telmo Pievani, Mauro Varotto, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*. Sansepolcro (AR), Aboca, 2021.

Leggere il suggestivo *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene* non soltanto ci aiuta a ricostruire una carta mentale del rischio in Italia, ma ci sollecita anche a comprendere quali potranno essere i problemi nei quali incorrerà il territorio, a partire da un presente in cui gli elementi dell'antroposfera risultano essere qualitativamente più impattanti rispetto a quelli che non le appartengono. Un viaggio di fantascienza, ambientato nel 2786, mille anni dopo il celeberrimo *Viaggio in Italia* di Johann Wolfgang von Goethe, che ci mette in guardia su quello che un giovane alle prese con un viaggio di formazione potrebbe osservare in un paese in cui le strutture fisiche sono state alterate dall'impatto dell'attività umana.

Il libro di Mauro Varotto e Telmo Pievani, con il bellissimo apparato cartografico di Francesco Ferrarese, ci accompagna in questa ricostruzione, proprio come se fosse la guida dell'escursione a cui il protagonista – Milordo – prende parte: si tratta di un riuscitissimo *escamotage* letterario che mescola una narrazione 'visionaria' al linguaggio cartografico e scientifico. Inoltre, l'idea di suddividere la penisola in dieci diversi quadranti, con carte dai toponimi dettagliatissimi, ci permette di orientarci in una geografia distopica ma non troppo. In effetti è possibile che le generazioni future guardino queste nostre 'fantasticherie' ritenendoci addirittura ottimisti in rapporto all'esito che poi avranno avuto i cambiamenti climatici sia nella penisola sia a scala globale.

Nel primo capitolo, *Venetia*, Milordo guarda con occhi bonari le misure *naïf* che negli anni Duemila, nel pieno della crisi climatica secondo il suo punto di vista, erano state prese per limitare gli impatti degli allora cambiamenti climatici. In questo senso, la pratica di uso delle sole tecnologie quali strumenti mitigativi, piuttosto che di modifica allo stile di vita, dimostra quanto – soprattutto nei paesi del Nord – ci si senta invulnerabili, confondendo soluzioni e palliativi, attribuendo il concetto di vulnerabilità alle sole aree del Sud (Gregory Bankoff, "Rendering the world unsafe. Vulnerability as a Western discourse", *Disasters*, 25(1), 2001, pp. 19-35). Invece le diverse catastrofi che affliggono periodicamente la nostra penisola dovrebbero farci rendere conto di quanto noi già siamo vulnerabili, ma anche del fatto che i cambiamenti climatici risultano essere degli amplificatori dei rischi soggiacenti e della fragilità socio-economica preesistente, in tutti i contesti geografici.

Un altro tema che fa riflettere su quanto sia stereotipato il nostro sguardo riguardo alle problematiche ambientali emerge nel capitolo intitolato *Transpadania*. Tali criticità, infatti, già coinvolgono tutto il globo (e non soltanto le regioni del Sud), principalmente a partire da due tipologie di *hotspot*: le aree costiere e quelle montane. Le prime appaiono una cartina al tornasole per comprendere gli impatti

territoriali dei cambiamenti climatici, sia per ciò che riguarda la salinizzazione e l'innalzamento del livello del mare sia, soprattutto, se si considera il bilancio sedimentario, come emerge dal capitolo *Picenum et Samnium*. Quanto alle aree montane, viene sottolineato lo *stress* progressivo cui è soggetta la catena alpina, in cui una tendenza incontrovertibile alla deglaciazione comporta una ripercussione sulle temperature e sulla disponibilità idrica, con un aumento dei periodi siccitosi e una progressiva mutazione dei cicli di circolazione atmosferica. Tali alterazioni si riflettono anche sulle produzioni alimentari andando ad intaccare il patrimonio materiale e immateriale del Paese.

Milordo è messo di fronte a una situazione già del tutto alterata, ma noi ci dovremo domandare cosa stiamo facendo in presenza di sistemi agricoli stravolti, di una perdita incessante della pescosità e di una costante riduzione di biodiversità faunistica, tutti temi strettamente collegati alla questione della limitazione delle terre disponibili e del degrado del suolo quale risorsa non rinnovabile. L'indisponibilità e la finitezza delle risorse ci porta a riflettere su quanto si pensi al valore esornativo della natura, piuttosto che comprenderne lo stretto legame con i temi della giustizia e della democrazia: è proprio il tema della rivendicazione dello spazio e del diritto alla terra ad essere il fulcro del capitolo *Latium*. Qui, una progressiva disneyficazione del paesaggio nasconde i più emarginati, quasi invisibili nel parco attrazioni attraversato da Milordo, mostrandoci come anche in un futuro distopico le strutture produttive del capitale continueranno a reiterare le differenze di classe e come i problemi di salute, collegati con quelli dell'ambiente, non cesseranno di rendere sempre più fragili le fasce più vulnerabili ed esposte della popolazione, soprattutto in area urbana.

Il termine 'Antropocene' è criticabile da più punti di vista (come si evidenzia nel capitolo *Etruria*), sicché sarebbe più corretto qualificare l'era come 'Capitalocene', in quanto i più sensibili cambiamenti a scala ambientale sia in termini di degrado sia in termini di modifiche climatiche si sono avuti a partire dalla prima industrializzazione nei paesi europei e poi hanno subito un'impennata nel post-fordismo. Nonostante ciò, tale termine può essere efficace per spiegare il ruolo dell'uomo nell'alterazione eco-sistemica. Quest'uomo, però, probabilmente abita nel Nord del Mondo e ha esportato globalmente un unico modello di sviluppo, non attento alla distribuzione delle risorse, adottando e reiterando la narrativa dell'antroposcena; una scena in cui si delinea una descrizione univoca delle attività umane (attribuibili alle fasi più avanzate della globalizzazione, soprattutto nell'area del Nord) responsabili delle mutazioni climatiche repentine dell'Olocene e mai rimesse in discussione (Noel Castree, "Changing the Anthro(s)cene: Geographers, global environmental change and the politics of knowledge", *Dialogues in Human Geography*, 5(3), 2005, pp. 301-316).

In effetti, all'inizio del terzo millennio, la sola ricerca di misure adattive, pur di non disfarsi del proprio *modus vivendi*, appare, agli occhi di Milordo, come un fallimento: ad esempio, nei capitoli *Campania*, *Apulia* e *Trinacria* si guarda in che modo le tecniche per contrastare i cambiamenti climatici messe in atto nella nostra contemporaneità non abbiano portato a un vero cambiamento; anzi, viene criticato il modo in cui un ecologismo, trincerato nella propria torre d'avorio, lontano dai temi di interesse collettivo, abbia portato alla catastrofe con un aumento, alla scala locale, delle aree soggette a desertificazione e ad una riduzione della disponibilità delle falde acquifere (sia in termini qualitativi che quantitativi).

Infine, adottando una chiave per nulla catastrofista, il volume presenta alcune soluzioni per evitare, o quantomeno limitare, gli impatti ambientali: misure correlate alla transizione energetica nonché alla volontà politica di mettere in discussione un modello di crescita dominante tramite un utilizzo delle risorse più consapevole.

Per concludere, è evidente quanto l'antica tradizione della futurologia appaia un espediente catartico per rispondere alle incertezze del futuro e cercare di preconizzare un tempo diverso dal presente e dal passato. Il problema della nostra contemporaneità, però, è che l'evoluzione tecnologica e produttiva della quale siamo attori è molto più rapida di quella geologica e biologica, sebbene per la maggior parte della storia sia stata molto lenta: è solo a partire dall'Ottocento, se non proprio dal Novecento, che ci si è accorti che cambiamenti significativi potessero avvenire durante il corso della vita media di una persona. Il ritmo delle dinamiche attuali, guidate dal mito di un malinteso 'progresso', si scontra in effetti coi tempi lenti di rigenerazione delle risorse. La crisi ambientale, purtroppo, non è affatto una componente di apocalittici scenari futuri, ma è semplicemente il triste esito delle nostre azioni passate e l'eco di quelle presenti.

Speriamo solo che tra settecento anni chi leggerà *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene* possa sorridere come facciamo noi quando leggiamo le congetture di Jules Verne o George Wells; per il momento, lasciamoci travolgere da quest'opera, cercando di capire come riparare ai nostri errori presenti e apprezzando quella che – speriamo – possa essere considerata solo come una deliziosa fantasia.

(Eleonora Guadagno)

- Enzo Pranzini, *Granelli di sabbia. Una guida per camminare sul bordo del mare*. Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2021.

Enzo Pranzini è autorevole geologo e geografo fisico dell'Università di Firenze, apprezzato specialista delle tematiche trattate, con taglio divulgativo e con atteggiamento decisamente critico. Questo volumetto di 220 pagine muove dalla rubrica domenicale *Granelli di sabbia*, tenuta per oltre 18 mesi su *Mondo Balneare*, rivista e sito web curati dal GNRAC (Gruppo Nazionale per la Ricerca sull'Ambiente Costiero) che coinvolge studiosi e professionisti operanti nei settori della geologia, dell'ingegneria, della geografia, dell'architettura e dell'ecologia, con riferimento specifico alla gestione e protezione della fascia costiera. In effetti, l'opera rappresenta un'occasione più unica che rara – per chi non ha una formazione naturalistica e specialmente geologica – per osservare e comprendere le coste (e in particolare le spiagge) dell'Italia e del mondo dai vari punti di vista, fornendo in termini semplici e chiari – sarebbe stato però utile un glossario per rendere accessibili i termini specialistici della geomorfologia – un quadro d'insieme del variegato paesaggio litoraneo e dei fenomeni fisici e umani che modellano i litorali, nella loro straordinaria varietà di forme, assetto, stabilità e fruizione umana. A lettura effettuata, ritengo che l'obiettivo indicato – e cioè di considerare l'opera un compagno di viaggio lungo i 440.000 km delle coste del mondo – sia facilmente raggiungibile, e che sia possibile per qualsiasi lettore scoprire i segreti di ogni litorale, a partire dalle spiagge che si è soliti frequentare.

Gli scritti soddisfano e stimolano la curiosità dei non specialisti anche per la loro costante sensibilità storica e la presenza di un apparato illustrativo a colori davvero ragguardevole, prodotto dall'autore e specificamente integrato con lo scritto: consiste in circa 170 fotografie – attuali e in minor misura storiche – relative a coste di ogni parte del mondo, e in un'ottantina di disegni chiari e particolarmente significativi (grafici, cartogrammi e carte tematiche).

Nel primo capitolo viene trattato il tema nodale di come la spiaggia si è formata e come si modifica per via delle mareggiate e del moto ondoso, con messa a fuoco del rapporto fra geodinamica costiera e processi demografici ed economici, con l'origine continentale dei litorali e strettamente legata all'attività agricola e forestale svolta dalle popolazioni – ad eccezione degli apporti naturali delle coste alte formate da rocce molto erodibili, dei gusci e scheletri degli organismi marini o delle sabbie di antica accumulazione nei fondali antistanti – per iniziativa dei sedimenti di varia consistenza, conformazione e natura: sabbie, ghiaie, ciottoli, massi (grazie al trasporto operato dai fiumi), con i colori dei medesimi che spesso finiscono per dare il nome alla spiaggia e interessare il marketing turistico. Ampia è la considerazione per i delta (nascita, evoluzione e morte), e per le loro forme diverse a seconda delle forze che li modellano (prevalenza del fiume o delle onde e della marea), con arretramento delle foci da lungo tempo in atto; per la formazione dei lobi sabbiosi o tomboli,

che si spingono in mare perpendicolarmente alla costa, fino talora a congiungersi ad un'isola sublitoranea (come tra Orbetello e l'Argentario); per le mutevoli ondulazioni delle spiagge prodotte dai venti o dalle onde e maree; per le retrostanti, consolidate dune, anch'esse costruite dai venti: ovunque "belle, utili e fragili", che l'uomo tratta "come semplici mucchi di sabbia da spianare per costruire case, lungomari, stabilimenti balneari e parcheggi" (p. 69), nonostante la loro importanza per la difesa della costa, per la formazione della vegetazione arbustiva e arborea e delle lenti di acqua dolce che costituiscono una barriera contro l'ingressione del cuneo salino; quest'ultimo è in allargamento per l'abbassamento della falda acquifera nelle zone retrodunali, dovuto agli emungimenti per uso civile, agricolo e industriale.

L'abbandono agricolo e la riforestazione delle aree montane e collinari, la costruzione di dighe con bacini idrici artificiali, l'escavazione di sabbia e ghiaia dagli alvei fluviali comportano una riduzione dell'apporto dei corsi d'acqua, mentre le onde continuano a spostare la sabbia, come sempre. Non sorprende, quindi, che l'erosione delle spiagge inizi proprio dalla foce dei fiumi, per estendersi alle aree adiacenti grazie anche alle opere edificate sui litorali e allo sbocco dei fiumi (porti e moli), e addirittura a quelle realizzate per contrastare l'erosione (scogliere, pennelli).

Di grande interesse è il legame tra le pestilenze storiche (a partire da quella del 1348) e l'erosione costiera, perché le pandemie si portarono via una buona parte della popolazione e "molte spiagge del nostro Paese", per effetto delle crisi demografiche e del conseguente abbandono di ampie superfici agricole (presto riguadagnate dal bosco), soccombero alla riduzione dell'erosione del suolo. Pranzini considera qui la dinamica di lungo periodo dei delta italiani, a partire da quello dell'Arno, resa con carta tematica storica, che si era assai sviluppato con la rinascita demografica ed economica dei secoli a cavallo del Mille, e poi nuovamente del Rinascimento: delta e spiagge "vengono costruiti da chi coltiva la terra nei bacini idrografici" (pp. 23-24).

Un capitolo è dedicato alla morfologia delle coste, specialmente a quelle alte e ai golfi con i processi erosivi fluviali, glaciali e marini che li hanno modellati in forme articolate a rias, valloni, fiordi e *eskargård*, non di rado dotate di *pocket beach*, spiagge a tasca o in miniatura; e alle barriere coralline e agli atolli dei mari tropicali, in larga misura oggi minacciati dall'innalzamento del livello marino. Non possono mancare i movimenti del mare, con i venti dominanti (le loro direzioni e caratteristiche) e le correnti, tra cui quelle pericolose di ritorno che, da sempre e ovunque, producono annegamenti; il rompicapo della marea, con i cicli (alte e basse maree) collegati alla Luna; e soprattutto l'innalzamento del livello del mare a causa del riscaldamento dell'atmosfera che innesca la fusione dei ghiacci e l'espansione termica dell'acqua marina, di cui l'uomo è certamente responsabile.

Coerentemente, l'ultimo capitolo è dedicato all'uomo vivente sulle coste, che hanno offerto grandi opportunità per l'insediamento delle attività antropiche (ospitano oggi gran parte della popolazione mondiale), con analisi della nascita e dello sviluppo dell'urbanizzazione – su basi pianificate o in modo più o meno

spontaneo – delle marine e delle località balneari in Italia, verificatasi specialmente in età contemporanea, quando i fenomeni erosivi erano già in atto. Soprattutto i porti commerciali e turistici, costruiti su litorali sabbiosi (per avere alle spalle terreni da utilizzare come piazzali, magazzini, vie di comunicazioni) quando le conoscenze sulla dinamica dei litorali non erano molto sviluppate, determinano una forte erosione delle spiagge poste sottoflutto, a causa dei moli, che spesso prolungano in mare anche le foci fluviali: l'insabbiamento prodotto avviene sul lato opposto rispetto alla direzione o sopraflutto, mentre l'erosione si registra sul lato posto o sottoflutto. Oltre ai sempre più ricorrenti eventi eccezionali (alluvioni da terra e da mare, tsunami), il pericolo maggiore è dato dall'innalzamento del livello marino; in tempi relativamente brevi, le coste più basse – già svantaggiate dalla subsidenza – verranno sommerse e un innalzamento significativo stravolgerà il paesaggio costiero, nonostante i costosi interventi di difesa e di ripascimento da tempo adottati: in quest'ultimo caso, si scarica sulla costa quella sabbia che i fiumi non trasportano più, prelevandola da cave a terra o dai fondali marini.

La parte più cospicua è dedicata proprio alla difesa dei litorali e delle opere antropiche dall'erosione con la costruzione di strutture rigide (emerse, semi-affioranti o sommerse) o l'adozione di altri sistemi: le scogliere parallele o muri paraonde, le piattaforme-isole, i pennelli (emersi o sommersi), i setti sommersi, le baie a spirale, i *reef* o scogliere parallele artificiali, l'ingegneria naturalistica (con le sue palificate e gabbie di legno riempite di sassi o i suoi argini di terra) e i ripascimenti artificiali delle spiagge e dei porti (con sabbia estratta prevalentemente dal mare), che almeno nel breve periodo costituiscono il sistema più sostenibile per la difesa dall'erosione: ad esempio, com'è avvenuto o avviene ad Alba Adriatica o a Marina di Massa, o sulla Gold Coast in Australia.

Pranzini esprime, però, motivati dubbi sull'efficacia di lungo periodo di tali difese e ripascimenti, laddove “il processo è molto intenso, la spiaggia è sparita da tempo e i fondali antistanti si sono abbassati a tal punto che le onde che raggiungono la costa non possono dissipare che una minima parte della loro energia”. Nei casi in cui gli insediamenti importanti non possono arretrare, “la difesa estrema è costituita da muraglioni – non solo frontali ma anche laterali – che impediscono ogni ulteriore arretramento della linea di riva” (pp. 151-152). In ogni altro caso, egli sostiene con forza, in alternativa, il metodo dell'arretramento strategico, pianificato e gestito razionalmente, che prevede una delocalizzazione, seppure graduale, di tutte le opere umane in aree più interne, irraggiungibili dalle acque: come si è fatto nella costa di Varadero a Cuba, ove, anziché costruire opere di difesa, si è puntato sul ripascimento artificiale delle spiagge (con 3,4 milioni di metri cubi di depositi nel periodo 1987-2012), e sullo spostamento degli alberghi e degli altri insediamenti dietro la duna, che in parte è stata ricostituita in posizione più interna, a costituire un filtro fra l'abitato e la spiaggia e una barriera contro gli uragani.

(Leonardo Rombai)

- Giada Peterle, *La geografia spiegata ai bambini. Le avventure spaziali di Alex e il signor Globo*. Treviso, BeccoGiallo, 2020.

L'editoria per l'infanzia è uno spazio privilegiato per le sperimentazioni narrative, visive, culturali e pedagogiche in senso ampio, cioè per quei discorsi che si occupano del cambiamento umano e del rapporto fra noi, esseri in costitutiva inarrestabile metamorfosi, e il mondo fisico e simbolico che ci circonda. Caratteristico dei libri pensati per bambini e ragazzi è il linguaggio *misto* che scaturisce dalla combinazione dei due e più piani verbo-visuali, dove il piano grafico è componente fondamentale, inteso come la progettazione complessiva di un volume che costituisce come prima cosa una esperienza percettiva per un bambino, oltre che una finestra su possibili esperienze simboliche, narratologiche, scientifiche e culturali.

I libri prodotti nell'ambito (molto) vario dell'editoria per l'infanzia, poi, hanno caratteristiche morfologiche tipiche, mentre non hanno, e non possono avere, destinatari con 'data di scadenza' cioè di età delimitate; al contrario possono essere preziosi per incoraggiare conversazioni fra lettori di generazioni diverse, e introdurre bambini, ragazzi, e tutti i lettori a confrontarsi su temi poetici o argomenti scientifici complessi dentro racconti caratterizzati dalla forma della letteratura breve.

Dichiarato fin dal titolo, l'obiettivo di questo agile volumetto illustrato, edito da BeccoGiallo, storica casa editrice con un'attenzione speciale non solo per i linguaggi dell'illustrazione e del fumetto ma anche per il giornalismo e la divulgazione scientifica, riprende un termine, quello della spiegazione, che viene qui interpretato in maniera non letterale ma ampia e poetica, in quanto si tratta di un'opera di finzione, del racconto cioè di un'avventura fantastica, dell'esplorazione non lineare di un mondo il cui lessico appartiene alla scienza geografica.

Una scelta virtuosa per introdurre alla geografia, perché, parafrasando Umberto Eco, "non tutto si può spiegare ma tutto si può narrare". E questo racconto di Giada Peterle nasce proprio dall'atto di una scelta, quella di affidarsi all'efficacia della narrazione fantastica per mostrare, spiegare, dipanare e rendere accessibile la complessità della geografia che, dalle prime pagine del libro, leggiamo essere "una scrittura della terra". Cartografia, esplorazione, racconto, incontro: le voci degli scienziati, le domande dei bambini sul futuro, la scoperta di chiavi di lettura per conoscere la realtà, tutto questo è occasione per crescere. Alex, una ragazzina, a dispetto del nome apparentemente maschile, in una sorta di sogno ad occhi aperti si avventura in un viaggio, classicamente, in cui incontra e sperimenta nozioni e visioni che scompigliano l'idea iniziale che la geografia sia una materia noiosa: eliminare i confini, misurare il mondo con il proprio corpo e sentire l'anima dei luoghi fanno parte di questa grammatica e di questa disciplina, molto più vicina ai viventi di quanto si possa pensare. Il Museo della geografia così non sarà un luogo di polverose immobilità ma un paesaggio esso stesso da esplorare, con motivazione e

con obiettivi che compaiono sugli standardi delle bambine. *Scrivere la terra* significa qui inventare la sua storia nel futuro, esplorarla significa spingersi oltre i confini e sollevare gli appiattimenti che vogliono cancellare differenze o erigere muri. La conoscenza della geografia è uno strumento di cittadinanza globale, che restituisce al bambino e alla bambina, e a tutti, un ruolo attivo cruciale nel percorrere il globo, nel raccontarlo, nel viverlo, nel proteggerlo con consapevolezza e responsabilità.

Vale la pena di ricordare che da sempre la letteratura per l'infanzia intesse un legame speciale con la geografia, e come narrazioni nate da motivazioni didattiche abbiano travalicato l'intento didatticista divenendo capolavori, classici e senza tempo. Il premio Nobel Selma Lagerlöf scrisse il romanzo *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson*, proprio rispondendo ad un concorso che aveva come obiettivo l'insegnamento della geografia: il monello a dorso di un'oca, seguendo uno stormo di anatre selvatiche, poté guardare dall'alto la fisionomia dei paesi scandinavi cogliendo il patchwork dei campi, l'aspetto dei territori, conquistando uno sguardo d'insieme su uomini e luoghi, capace di svelare forme, ricorrenze, paesaggi, impronte umane e geografia. Anche *Senza famiglia* di Hector Malot (il cui protagonista diventò poi Remì nella popolare serie animata) fu scritto con l'intento primo di insegnare la geografia della Francia ai ragazzi, per poi divenire un celebre romanzo di infanzia e formazione. La cartografia, fantastica questa volta, è anch'essa parte irrinunciabile di molti mondi fantastici di cui i bambini si sono appropriati, il più celebre dei quali è senz'altro l'opera di Tolkien *Il Signore degli anelli*. Se interpelliamo oggi, seppur a volo d'uccello, lo scaffale di divulgazione scientifica internazionale per l'infanzia – premiato ogni anno dalla comunità internazionale che si riunisce alla Bologna Children's Book Fair – possiamo forse riconoscere un trend globale nell'editoria per l'infanzia, come dichiara Giorgia Grilli, curatrice di *Non-fiction Picturebooks. Sharing Knowledge as an Aesthetic Experience* (ETS, 2020). Troviamo senz'altro una presenza notevole del tema geografico, e di quello cartografico in specifico, rinnovato soprattutto, nella forma e nei linguaggi, dalla pubblicazione dell'anglosassone *Maps* nel 2013 (di Aleksandra Mizielinsky, tradotto per Mondadori Electa, 2016) in avanti. Non mancano recentissimi e pregevoli atlanti geografici letterari (come nel caso di *Atlante dei viaggi straordinari* di Verne di Anselmo Roveda con Marco Paci, EDT, 2021).

Il volume di Giada Peterle è caratterizzato da un registro che si sta affermando sempre di più nell'editoria internazionale: la scelta di raccontare quella che si chiama la non-fiction, cioè attingere alle possibilità evocative di un racconto, alla potenza comunicativa e anche precisamente descrittiva delle immagini, per accompagnare i lettori in territori di saperi scientifici e specifici, attraverso una narrazione fantastica: il libro offre loro un lessico preciso, arricchito di un glossario finale, puntualizza confusioni definitorie sedimentate da decenni, invita con uno sguardo fresco a guardare in modo divergente, nuovo e innovato, alla geografia, suggerendo

come questa sia una scienza dedicata ad una dimensione ineludibile e complessa del nostro stare al mondo. La geografia ci riguarda, fin da bambini, non solo come destinatari di sapere ma come autori di questa prospettiva sul mondo, di questa scrittura, di questa conoscenza, di questa azione di responsabilità sul mondo che non può che seguire alla conoscenza. Dunque bambini e ragazzi geografi, cartografi, esploratori, climatologi, si vedono riconsegnare una centralità e la responsabilità di prendersi cura del pianeta, grazie anche all'attivismo vitale portato avanti da tanti giovanissimi in difesa del pianeta. I ragazzi sono invitati da questo racconto ad agire da protagonisti, a impugnare lessico e corpo, con spirito di iniziativa e spirito critico, a leggere, come la protagonista del racconto, le relazioni fra la comunità umana e il pianeta fisico in termini di interdipendenza e interconnessione, secondo una visione che iscrive nella formazione alla cultura dello sviluppo sostenibile come obiettivo correlato e compreso in quello ampio della *global citizenship education*, della valorizzazione delle voci più diverse e della difesa dei diritti umani, in accordo con gli obiettivi dell'ONU e dell'Unesco ripresi e condivisi dal nostro MIUR.

Il breve racconto di Giada Peterle si iscrive dunque in questa tendenza, e urgenza, contemporanea, tanto più importante quanto necessaria, che indaga in modo nuovo, ibrido e trasversale, la virtuosa commistione fra linguaggi, paesaggi editoriali e trattazioni, affidando al libro per ragazzi obiettivi alti di inclusione scientifica, culturale e politica, attraverso il potenziamento del coinvolgimento e della motivazione individuale, con l'ambizione di offrire strumenti culturali utili perché le giovani generazioni prendano in mano scienze e azioni che si occupano di progettare, raccontare e disegnare lo spazio e la mappa del futuro del pianeta.

(Marcella Terrusi)

- Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi, a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*. Firenze, Firenze University Press, 2021.

“Anche noi oggi siamo quotidianamente colpiti dal bombardamento del ‘pensiero unico’, dalle schegge di un mondo senza memoria, dalla guerra di una cultura della globalizzazione che ha dichiarato ‘la fine della storia’, dall’idiozia del ‘fare geografia’ nell’orizzonte geografico meramente spaziale, orizzontale, mutilato della profondità temporale del passato e del futuro. Forse anche noi, oggi più che mai dobbiamo [...] cominciare ‘un lavoro meticoloso, un lavoro da archeologo della memoria e tentare di dividere ciò che è rimasto intatto da ciò che ormai è irrimediabilmente perduto’” (Massimo Quaini, “Costruire ‘geostorie’: un programma di ricerca per i giovani geografi”, *Geostorie*, 1(3-15), 2003, pp. 3-4). È un passo che esprime plasticamente uno dei nodi teorici al quale Quaini teneva molto e su cui non ha mancato di ritornare nel corso della sua lunga vicenda scientifica.

La scomparsa di Massimo Quaini nel novembre del 2017 ha colpito profondamente non solo le comunità dei geografi e dei territorialisti con i quali aveva maggiormente condiviso la sua intensa e ininterrotta attività scientifica, ma anche un gran numero di studiosi (per esigenze di spazio i termini al maschile usati in questo testo sono da intendersi come genere grammaticale neutro e si riferiscono a persone di entrambi i sessi) di varie formazioni disciplinari. Con tanti, in diverse circostanze, aveva avuto occasione di collaborare, offrendo il suo prezioso apporto, intimamente convinto della necessità di affrontare qualsiasi forma di conoscenza seguendo un approccio ‘per problemi’, in linea con la nota tesi di Lucio Gambi, teorizzata sulla scorta delle riflessioni di Carlo Cattaneo. Quaini, infatti, è stato tra le voci più autorevoli e critiche del dibattito geografico e culturale incentrato su quell’insieme di saperi territoriali ai quali ha destinato l’impegno intellettuale di una vita, fin dall’esordio accademico verso la metà degli anni Sessanta nel ruolo di assistente di geografia presso la Facoltà di Magistero di Genova.

L’11 ottobre 2019 si è tenuto a Firenze, presso il Gabinetto Vieusseux, il Seminario *Per la critica della conoscenza geografica. Una giornata di studio dedicata a Massimo Quaini (1941-2017)*. In apertura, è stato presentato il progetto del libro che qui si recensisce. Curato da Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Luisa Rossi e Daniela Poli, il volume comprende due brevi Premesse scritte dai curatori e 22 saggi realizzati da 29 autori, sebbene non tutti avessero partecipato al Seminario fiorentino (Per i dettagli si rinvia alla locandina dell’evento: www.vieusseux.it/eventi/475/556-). Non è stato facile per i curatori individuare gli studiosi da coinvolgere tra i tanti con i quali Quaini aveva rapporti di amicizia e di collaborazione. In questa sede editoriale sono stati quindi privilegiati coloro che hanno intrattenuto con il geografo ligure relazioni durature: “Dei molti studiosi, italiani

e stranieri (questi ultimi soprattutto francesi), con i quali nel corso degli anni ha avuto scambi intensi, non sono pochi quelli che, con rammarico, non abbiamo interpellato. Il volume che presentiamo non è infatti un libro ‘in memoria’ che raccoglie studi *sui temi di* Quaini, ma è un volume *su* Quaini, oseremmo dire *con* Quaini” (p. XII).

Risulta davvero difficile contenere nei limiti di una recensione la ricchezza di spunti che rendono questo lavoro interessante anche per spessore teorico, grazie alla complessità della personalità scientifica di Quaini che si è inteso ricostruire. Il cospicuo numero di saggi tratteggia un quadro d’insieme variegato, che per ragioni di spazio non può essere riproposto con completezza nella sua pluralità di voci. Inevitabilmente, qualsiasi libro collettaneo presenta difformità nell’efficacia dei diversi articoli e sovente, succede anche qui, una certa ripetitività in relazione ai temi trattati. Nondimeno il testo costituisce un tassello significativo di quella storia della geografia per la quale Quaini tanto si è speso, con poca fortuna purtroppo. Il suo obiettivo era avviare un cantiere di ricerca volto a costruire una nuova storia (critica) della geografia italiana. Questo cantiere di fatto deve ancora aprirsi, con talune eccezioni: alcuni studi promossi dal CISGE, di cui non per caso Quaini è stato a lungo il responsabile della sezione *Storia della geografia*, e quelli di qualche allievo.

A suo avviso, la ricerca geografica italiana restava imbrigliata nell’“[...] ‘opprimente destino d’essere un pensiero senza storia’. Con l’aggravante che oggi, a differenza degli anni Ottanta del secolo scorso, meno si legge la sproporzione tra la tensione problematica in atto e il compunto didascalismo di una tradizione autobiografica abituata a concepire il passato della disciplina come un ‘onesto fantasma’ e non certo perché sia migliorato il secondo termine del rapporto, quanto piuttosto perché è calata la tensione problematica” (Quaini, 2003, *supra*, p. 10). Vari contributi ricostruiscono in modo icastico i poliedrici interessi culturali e l’impegno pubblico di Quaini, restituendoci da differenti angolazioni le molteplici sfaccettature e la tensione critica della sua personalità accademica, il ruolo culturale che ha svolto, la sua sensibilità sociale. Nelle righe che seguiranno proverò a mettere a fuoco i saggi che mi sembrano, in tal senso, emblematici di ciascuna sezione, nell’auspicio che possano stimolare una lettura approfondita del testo e incoraggiare lo sviluppo di studi sulla storia della geografia italiana.

Il volume è articolato in cinque sezioni tematiche, che delineano un percorso dall’andamento coerente, ed è corredato da un’Appendice curata da Valentina De Santi – Massimo Quaini. Bibliografia 1963-2020 – esaustiva e utilissima raccolta della considerevole produzione quainiana.

La prima parte – *Massimo Quaini geografo critico* – presenta un solo articolo, di Giorgio Mangani. Un lavoro denso di sollecitazioni, condotto con maestria, che sonda “l’intera produzione scientifica di Massimo Quaini con l’ambizione di

estrapolarne alcuni caratteri epistemologici specifici e di rintracciarne una possibile evoluzione nel corso della sua lunga riflessione geografica e militanza culturale. Emergono in questo modo due prevalenti temi collocati in sequenza. Il primo è l'attenzione per la costruzione storicamente e socialmente determinata del rapporto tra l'uomo e la natura, che caratterizza soprattutto la prima riflessione di Quaini [...]. L'altro tema è la relazione Alto/Basso che rappresenta soprattutto la dialettica necessaria tra le pratiche di uso e rappresentazione del territorio di carattere popolare, spesso trasmesse per tradizione orale, e di saperi esperti, necessari a una comprensione più articolata dello spazio, ma sempre necessariamente influenzati dai poteri e dalle istituzioni" (p. 3). Senza esitazioni Mangani affronta anche la *querelle* Quaini/Farinelli, nata nel 1975 e protrattasi negli anni, ed evidenzia le differenze teoriche tra i due geografi, nel solco dell'eredità della lezione gambiana. I due modelli interpretativi porteranno, immancabilmente, a due differenti letture della vicenda di Geografia Democratica: per Farinelli "priva di adeguata strumentazione teorica", per Quaini "una declinazione prevalentemente politica e sociale della ricerca e dell'insegnamento geografici" (p. 27).

La seconda sezione – *Geografie* – si apre con lo scritto stimolante di Filippo Celata che inquadra i lavori di Quaini all'interno della geografia critica, sviluppando il rapporto tra geografia italiana e marxismo, ma soprattutto guarda all'esperienza di Geografia Democratica e ai rapporti tra questa e il pensiero di Foucault: a suo parere un'occasione mancata. L'interesse dell'apporto di Celata risiede in special modo nel sollecitare una riflessione "sull'eredità straordinaria che Massimo Quaini e quella stagione hanno consegnato alle generazioni successive, e sulla sua problematica attualità" (p. 37). Un programma di ricerca che andrebbe necessariamente perseguito, non solo per colmare un vuoto legato a una stagione decisiva della storia della geografia italiana, accogliendo gli inviti reiterati di Quaini stesso, ma anche per superare quella che sembra diventata un'omissione volontaria, ancorché indicibile.

Leonardo Rombai, invece, ricostruisce un diverso filone esplorato a lungo da Quaini, quello di una geografia storica operativa e utile alla pianificazione, orientata a una fruizione socio-culturale del territorio, con un'attenzione privilegiata alle pratiche e ai saperi locali, da restituire attraverso l'interdisciplinarietà e la "messa a fuoco della storicità paesistico-territoriale e della patrimonialità di regioni e luoghi" grazie all'integrazione delle "fonti documentarie scritte e grafiche con quelle di terreno" (p. 65). Suggestivo anche l'approccio di Francesco Surdich incentrato sul ruolo che hanno avuto il mito, l'utopia e l'immaginario negli studi di Quaini dedicati alla storia delle esplorazioni, della cartografia e del pensiero geografico.

Inaugura la terza sezione – *Paesaggio e territorio* – Giuseppe Dematteis con un saggio sull'interesse di Massimo Quaini per la pianificazione urbanistica, territoriale e paesaggistica, da esercitare – nell'intreccio tra riflessione teorica e prassi

applicative – sempre con profondità storica e attenzione alle politiche di trasformazione del territorio, “nella tutela attiva dell’*identità* e della qualità del *paesaggio* e nell’integrità di ciò che passa sotto il nome di *ambiente*” (p. 113). Alberto Magnaghi tratta poi dell’impegno profuso da Quaini nella creazione della “Società dei territorialisti e delle territorialiste”, di cui fin dall’inizio è stato uno dei garanti e tra i principali promotori. Proprio alla luce delle convergenze multidisciplinari della Scuola nata con la Società, Quaini sosteneva la necessità di lavorare sul lessico transdisciplinare per costruire un dizionario territorialista e dare valore alla storia locale, alla coscienza di luogo, adottando “categorie più analitiche (ad alta risoluzione) rispetto a quelle che la storiografia, l’antropologia e la geografia storica hanno fino ad ora impiegato” (p. 129). Al contempo, ha elaborato importanti riflessioni teoriche, in particolare “sui temi dei musei del territorio, degli osservatori locali del paesaggio, dello Statuto dei luoghi, della Descrizione fondativa, dei nuovi rapporti fra città e campagna” (p. 125). Invero il tema del paesaggio, da Quaini sottoposto a un continuo riesame, permane come costante del suo impianto teorico.

La quarta sezione – *Esperienze di ricerca* – prende le mosse dall’articolo di Carlo A. Gemignani dedicato al rapporto privilegiato vissuto da Quaini con la sua Liguria, regione alla quale ha riservato numerosissimi studi nell’intero arco della vita. Gemignani ricostruisce i vari periodi in cui il geografo savonese ha concentrato gli interessi per i territori della regione di origine. I diversi tratti del metodo storico regressivo-progressivo, utilizzato sul calco del pensiero di Marx, e quella *micro-analisi storico-geografica* – termine da lui introdotto – che ha praticato nel solco della microstoria di Edoardo Grendi e dell’ecologia storica di Diego Moreno, partecipando poi al Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola al quale ha collaborato stendendo la *Descrizione fondativa*, attenta allo *statuto dei luoghi*. Tale esperienza è ricostruita dettagliatamente negli interventi già richiamati di Dematteis e Magnaghi, imperniati sulla partecipazione di Quaini alla pianificazione. Il saggio di Roberta Cevasco e Diego Moreno analizza, lungo la linea tematica dell’ecologia storica, i principali contributi di Quaini al tema, mentre quello di Anna Maria Stagno e Vittorio Tigrino riflette sull’apporto quainiano all’archeologia storica, alla storia locale e della cultura materiale.

La sezione finale, la quinta – *Contributi per una biografia* – si apre con un intervento a più voci, di Annalisa D’Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti e Massimo Rossi, nel quale si esaminano i rapporti ininterrotti di Quaini con il CISGE (Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici) dal 1992, anno della fondazione del Centro alla quale aveva contribuito, fino al 2017. Sul filo di questa lunga storia, gli autori propongono una disamina puntuale dei suoi interventi nel contesto dei quattro filoni di studio coltivati dal CISGE: geografia storica, storia della cartografia, storia del pensiero geografico, storia dei viaggi e delle esplorazioni, che non casualmente – come si è mostrato – rappresentano gli ambiti

di ricerca più intensamente praticati da Quaini. Conclude il volume l'articolo di Luisa Rossi che intreccia "metodo biografico e autobiografia", sulla scia di quell'egogeografia promossa in particolare dai geografi francesi (un genere per Quaini di speciale interesse). Il contributo, basato su alcuni suoi scritti editi e inediti, mette a fuoco i tratti peculiari dell'impegno intellettuale e civile che lo hanno contraddistinto. "In particolare, vengono presentati brani in cui egli rievoca la propria formazione e lettere che danno ragione del posizionamento fortemente critico nei confronti del potere accademico per una gestione dei concorsi fondata su rapporti personali più che sui meriti scientifici (a danno della disciplina stessa)" (p. 345).

Se mi sono soffermata su alcuni saggi, scegliendo tra quelli che tracciano più nello specifico l'apporto scientifico di Quaini, è perché essi delineano efficacemente il ventaglio di temi e filoni di studio da lui scandagliati, con spessore critico, nel guardare al rapporto fra la geografia ufficiale e la geografia dei saperi locali che danno corpo alle forme del lavoro, del paesaggio, del territorio vissuto. L'intento è sottolineare – all'interno del contesto culturale in cui è maturato il suo approdo intellettuale – il valore di ricostruzione storica della personalità dello studioso, che questo libro con efficacia esibisce. Una ricostruzione che potrà essere idealmente completata dal testo a cura di Carla Masetti, *Massimo Quaini e il CISGE*, di imminente pubblicazione, scaturito dall'omonimo seminario svoltosi a Roma pochi mesi dopo quello fiorentino. Entrambi i lavori contribuiscono a corroborare quel giacimento culturale che rende vivo il cantiere di ricerca, sollecitato per tempo da Quaini, volto a "storicizzare la vicenda della storia della geografia, o meglio dei saperi geografici", come amava asserire.

(Floriana Galluccio)

- Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni, a cura di, *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma, Carocci, 2020.

Sono due le sfide che deve fronteggiare il volume *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*, a cura di Michela Lazzeroni e Monica Morazzoni. La prima, la difficoltà di trasferire su carta i risultati di un seminario, trasformare in inchiostro un incrocio di sguardi che si nutre di accenni e rilanci, di parole che intessono trame di discorsi e rimbalzano da un/a relatore/trice all'altro/a, di pause e vuoti persino, cristallizzando il dinamismo dello scambio dialettico nella staticità di una pagina fissa.

La seconda sfida, più complessa, è attivare un dialogo tra discipline – come rivendicato fin dal titolo – superando le facili retoriche dell'interdisciplinarietà che rischia da un lato di diluire in un calderone variegato prospettive, approcci e visioni differenti, annullandone la specificità; o, dall'altro, di trincerarsi nella difesa disciplinare 'd'ufficio' trasformando il dialogo in un assemblaggio di monologhi auto-riferiti.

Sfida ancor più cruciale se si considera la complessità di fattori socio-economici, culturali, etico-filosofici che investono la tematica affrontata, ovvero la quarta rivoluzione industriale, le cui cause e ricadute profondamente radicate nei territori evidenziano, come sottolinea Egidio Dansero nella sua prefazione (p. 13), “un bisogno di geografia per comprendere e interpretare quei cambiamenti connessi ad una quarta rivoluzione industriale, tutt'altro che semplice da circoscrivere e definire, tanto più 'standoci dentro'”.

È proprio dall'auspicio di Dansero, di “camminare fianco a fianco, indisciplinati, in una nuova disciplina del pensiero” (*ibidem*) che si dipana questo racconto a più voci introdotto da Michela Lazzeroni il cui obiettivo principale si coagula, secondo la co-curatrice, in quell'*interpretare* che campeggia nel titolo, nella consapevolezza dell'ambizione che si cela dietro l'“andare oltre la mera osservazione della realtà tangibile e strutturale di ciò che accade” (p. 16), accedendo così all'ordito di significati simbolici.

In questo caso l'oggetto dell'interpretazione è, appunto, la quarta rivoluzione industriale, definita da Schwab nel 2014 per indicare i mutamenti verificatisi nel comparto produttivo a seguito dell'utilizzo delle tecnologie cosiddette abilitanti: dalla stampa 3D allo IoT, dalla robotica avanzata alla biogenetica, tutte tecnologie partorite dall'ultima rivoluzione industriale che, rispetto alle precedenti, si distingue per l'alto livello di sofisticazione e integrazione da un lato; e, dall'altro, vi si allinea per le fratture e la radicalità di certi mutamenti che incidono sui contesti territoriali e sulle comunità che vi abitano, tanto da rendere cruciale l'integrazione tra saperi differenti per poterne decostruire gli effetti. In particolare, la geografia

consente di ricostruire dinamicamente il ‘dove’ dei processi in atto, cogliendone i flussi e le relazioni nella dimensione spaziale: “le tecnologie – ricorda Lazzeroni – sono dunque potenti agenti di costruzione di relazioni multiscalarari e contemporaneamente di trasformazione territoriale e le attività ad esse connesse sono situate e generano nuove spazialità e nuove forme di interazione fisica e digitale tra i soggetti e tra questi e la realtà circostante” (p. 19).

La doppia matrice all’origine del volume – il Progetto di eccellenza dell’Università di Pisa “I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezione del cambiamento” e la comunità geografica raccolta intorno al gruppo AGeI “Geografia dell’innovazione e dell’informazione” e alle giornate di studio “Oltre la globalizzazione” della Società di studi geografici di Firenze – si riflette nell’organizzazione dei contributi, suddivisi in una prima parte che include una varietà di approcci disciplinari (dall’ingegneria all’economia, dalla storia alla filosofia) e in una seconda che condensa alcune piste di ricerca e casi di studio sviluppati in ambito geografico.

Dopo un sintetico resoconto di Giuseppe Anastasi, incentrato sul ruolo dell’università nell’attivare nuovi paradigmi di ricerca, il contributo di Alberto Di Minin e Giulio Ferrigno descrive le opportunità dell’open innovation all’interno delle imprese, mentre la prospettiva diacronica proposta da Fabio Lavista riconnette i fili che legano la prima alla quarta rivoluzione industriale, intese sì come cambiamenti strutturali dei modi di produzione, ma lontane dall’accezione letterale del termine: più che ‘rivoluzioni’, passaggi storici inseriti in processi di trasformazione di lungo periodo che, nel caso dell’ultima, non ha soltanto origini tecnologiche ma si incorpora nel complesso intreccio di processi e dinamiche innescati dalla seconda globalizzazione. Il piacevole excursus storico di Lavista cede il passo alle considerazioni sociologiche di Luca Toschi sulla necessità di una nuova comunicazione di tipo ‘poetico’ per interpretare i processi di innovazione, alle riflessioni etico-filosofiche di Adriano Fabris e ai ragionamenti su globalizzazione, neoliberalismo e cultura di massa di Alberto Mario Banti; per approdare, nel contributo di Michela Lazzeroni e Alberto Vanolo, a una dimensione più squisitamente territoriale delle nuove tecnologie, dei processi di diffusione delle innovazioni e delle nuove disparità che ne derivano. Contributo, questo, che insieme all’analisi dei fattori territoriali condotta da Roberto Ferrari, chiude il dialogo a più voci della prima parte e già traccia il percorso della seconda, in cui è il territorio, nella varietà di metodi e casi di studio, a orientare le riflessioni partendo da quelle di Monica Morazzoni, che ‘accompagna’ il lettore in questa seconda sezione più prettamente ‘geografica’. La co-curatrice ricorda quanto numerose e complesse siano le “questioni rilevanti anche per la geografia, legate a temi relativi non solo all’accessibilità e alla digitalizzazione diffusa, ma anche alla capacità dei territori e delle comunità di cogliere [...] questa innovazione per nuove opportunità di relazione e attivazione di risorse” (p. 122).

La carrellata dei casi di studio di matrice geografica si apre con la ricerca condotta da Alketa Aliaj sulle nuove geografie del lavoro plasmate dai Digital Innovation Hub previsti dal Mercato unico digitale europeo: pur nello spazio ristretto di un capitolo, l'autrice restituisce la complessità teorica e il rigore metodologico di un'indagine multi-metodo svolta nella bergamasca. Allo stesso modo, spessore teorico e complessità metodologica contraddistinguono i contributi di Samantha Ceneri, che applica la *network analysis* all'esplorazione del ruolo dei *makerspaces* nei processi di innovazione a Torino; di Stefano de Falco, nella sua mappatura critica dei fattori di localizzazione di attività innovative nell'area napoletana; di Antonello Romano e Cristina Capineri, che esemplificano le innumerevoli possibilità dei *big data* per produrre nuove geografie digitali. La seconda sezione include anche altri 'affreschi' territoriali che emergono dall'intreccio fra nuove tecnologie e territori. Dalle narrazioni digitali della Tuscia di Luisa Carbone alle potenzialità delle tecnologie per il comparto turistico montano di Cesare Emanuel e Paola Savi, dall'impatto dell'innovazione nei sistemi produttivi territoriali di Bernardo Cardinale e Silvia Scorrano all'analisi sistemica della *digital health* di Monica Maglio: un ventaglio di applicazioni tecnologiche, effetti territoriali e nuove spazialità ibride che affiorano dall'intersezione tra innovazione tecnologica, territorio, comunità.

“Interpretare la quarta rivoluzione”, dunque. Se il latino *interpretis* è, come ci dice la Treccani, di origine incerta, allora l'ammissione di 'eccesso di ambizione' di Michela Lazzeroni nel capitolo introduttivo non è un mero artificio retorico, un'affettazione di modestia. Riconoscere la complessità di una questione e i limiti del proprio ragionamento, che non può essere esaustivo proprio perché sfilacciato in rivoli di pensiero, parziale e consapevolmente incompleto, diventa paradossalmente un punto di forza. Che è quello di questo volume: non chiudere il cerchio, proporre una sintesi, tracciare un quadro, circoscrivere un posizionamento, risolvere annose dialettiche (analogico/digitale, fisico/virtuale). Ma “porsi domande anche con spirito critico e aprire nuove piste di lettura” (p. 17). E farlo con un'interdisciplinarietà che diventa ibridazione intellettuale, prima ancora che teorico-metodologica, consentendo di tramutare le barriere tra discipline in frontiere da attraversare nei due sensi, gli scogli in cui si arroccano prospettive e approcci in promontori da cui allargare lo sguardo.

(Teresa Graziano)

- Claudio Calveri, Pier Luigi Sacco, *La trasformazione digitale della cultura*. Milano, Editrice Bibliografica, 2021.

Da una semplice ricerca su Google Trends emerge che, nel periodo del primo lockdown, la *query* “musei italiani” ha raggiunto il massimo livello di interesse. Nell’anno precedente alla pandemia tale picco era stato raggiunto nel mese di giugno, solo in prossimità, quindi, delle ferie estive. In quest’osservazione, tuttavia, a rilevare maggiormente sono le ricerche correlate: nel 2020, infatti, i primi tre termini più ricercati in correlazione alla chiave di ricerca “musei italiani” sono stati “realtà virtuale”, “visita virtuale”, “museo virtuale”. È evidente quindi che, pur in seguito ad uno stimolo esterno (sin dai primissimi giorni del lockdown, in rete è stato possibile trovare molte risorse culturali digitalizzate accessibili gratuitamente), la domanda del pubblico si sia orientata verso richieste specifiche che hanno posto il mondo della cultura e, in particolare, il cosiddetto settore ICC, su un nuovo banco di prova. Infatti, se da un lato alcune tra le maggiori istituzioni culturali hanno già intrapreso da tempo un percorso di digitalizzazione volto alla fruizione parziale e alternativa dei contenuti (dalla consultazione dei cataloghi alle visite e ricostruzioni virtuali, fino alla *gamification*), è vero anche che la strada da percorrere è ancora lunga, e risulta non priva di ostacoli soprattutto per le realtà minori.

Il saggio di Claudio Calveri e Pier Luigi Sacco – pubblicato in *Geografie culturali*, collana nata da una recente collaborazione tra Editrice Bibliografica e Fondazione Fitzcarraldo – non è certo un saggio sul ricorso alla digitalizzazione durante il lockdown. Eppure, pur nel rischio di apparire fuori luogo e fuori tema, il riferimento alla spinta digitale impressa al settore culturale proprio dalla pandemia contribuisce a comprendere l’estrema attualità e complessità della questione e permette di poter contare su un piano di riferimento utile a contestualizzare, in maniera esemplificativa, la concretezza delle riflessioni condotte dai due autori. Perché, di fatto, quello a cui si è assistito durante il lockdown altro non è che uno dei risultati, ampiamente visibile, di un processo di trasformazione avviatosi da tempo e di cui il saggio offre una dettagliata analisi, supportata tanto da un ricchissimo corredo bibliografico multidisciplinare quanto da numerosi riferimenti a casi concreti rilanciati dalla cronaca, il che contribuisce a rendere il lavoro di agevole lettura anche per un pubblico non specializzato.

Il volume si struttura attraverso otto capitoli secondo una metodologia di analisi rigorosa e orientata da un lato a definire chiaramente i fattori in gioco – senza pretese tassonomiche, quanto piuttosto evidenziandone il combinato relazionale – e, dall’altro, a de-costruire un approccio al tema del digitale troppo spesso foriero di posizionamenti netti e avulsi da una riflessione sistemica. La tappa conclusiva di questo percorso attraverso approcci, orientamenti, strumenti (cui sono dedicati i primi due capitoli), attribuzione del valore (terzo capitolo) e pratiche digitali (quar-

to, quinto e sesto capitolo) si concretizza nell'esortazione (negli ultimi due capitoli) ad un cambio di prospettiva che, a partire dalla progressiva pervasività della cultura che non è più mero intrattenimento, ma driver di sviluppo socio-economico con concrete ripercussioni di mercato, ne colga la rilevanza nello stimolare un ambiente capacitante ed inclusivo attraverso l'implementazione di adeguate misure di policy.

Affermano, in apertura, i due autori: "La tecnologia oggi ci consente di scrivere romanzi collettivi, di narrare film collettivi, opere che non sono solo esperimenti ma rappresentano veri e propri laboratori di socialità che passa non più soltanto dai meccanismi di scambio sociale cui siamo normalmente abituati, ma anche attraverso queste nuove forme creative, che per le ragioni enunciate ci portano a costruire mondi. Sono mondi che noi abitiamo, sono quelli all'interno dei quali risolviamo o non risolviamo problemi, come gli atteggiamenti sociali per uscire da una pandemia" (pos. 323-327).

È evidente quindi che, nella riflessione sulla sostenibilità delle istituzioni culturali, sull'accessibilità dei contenuti culturali, financo sulla democraticità dei processi produttivi dei contenuti culturali e degli spazi di condivisione, la questione della digitalizzazione appaia cruciale per una serie di ragioni, alcune delle quali vanno ben oltre l'utilizzo delle ICT e richiamano invece tematiche squisitamente e strutturalmente geografiche, le quali emergono fin dalle prime pagine di questo volume.

Infatti, al di là dei temi specifici trattati in ogni capitolo, è lo spazio a fungere da *leit motiv*: uno spazio fluido, mobile, in cui la netta distinzione tra materiale e virtuale appare ormai inadeguata. Piuttosto è utile richiamare il dibattito intorno al *milieu* telematico, il quale integra lo spazio fisico più che porsi in alternativa ad esso. In questo senso, il *milieu* telematico è funzionale, da un lato, alla riscoperta dello spazio fisico e ad un incremento dell'accessibilità degli spazi tradizionali; dall'altro, allo sviluppo di nuove pratiche (esperienziali, di produzione, di gestione e regolamentazione).

In secondo luogo, il *milieu* telematico è uno spazio virtualmente – nel senso di potenzialmente – accessibile a tutti, quindi democratico. Esso si configura quale "amplificatore straordinario, che ci consente una partecipazione che non dipende più neanche dal vincolo di presenza e di compresenza fisica, e dunque permette – anche con tutte le difficoltà derivanti dall'eventuale distanziamento sociale – di liberare possibilità straordinarie soprattutto per un paese come l'Italia, che ha sempre identificato nella cultura un elemento fondante della sua identità nazionale" (pos. 349-352). Se le implicazioni di tale ragionamento sono di per sé evidenti con riferimento alla cultura come prodotto da fruire – forse perché ciò spesso costituisce il focus del dibattito pubblico intorno alla digitalizzazione della cultura – gli autori, ampliando il proprio studio a tutta la filiera produttiva, portano la lettrice

e il lettore a riflettere proprio sulla produzione di contenuti culturali. È proprio la (potenziale?) accessibilità di questa fase, il progressivo ampliamento della platea di produttori e, conseguentemente, una maggiore diversificazione dell'offerta, a sancire il passaggio dalla cultura 2.0 alla cultura 3.0, il cui *driver* principale è da individuarsi proprio nella trasformazione del ruolo del pubblico.

La riflessione sul *milieu* telematico che questo volume alimenta apre ad una serie di domande di ricerca che, in parte, come già accennato, incontrano già l'interesse del dibattito geografico. Le più rilevanti ad avviso di chi scrive ruotano intorno al *milieu* telematico considerato rispettivamente come pratica spaziale e come spazio vissuto in cui si delineano codici di rappresentazione potenzialmente infiniti.

Nel primo caso, l'approfondimento inerisce le relazioni di produzione che si definiscono o ri-definiscono attraverso il digitale: ciò implica un'analisi relativamente ai produttori di contenuti culturali e ai fruitori, alle caratteristiche del prodotto, alle modalità di attribuzione di valore – d'uso e di scambio – del prodotto/contenuto.

Nel secondo caso emerge l'imprescindibilità della compenetrazione tra digitale e materiale. Le implicazioni sono riscontrabili a diversi livelli: le possibilità offerte all'industria culturale e creativa tradizionale in termini di promozione della propria offerta anche *offline*; la co-produzione di contenuti narrativi sui territori (sono immaginabili le ripercussioni sul *branding* territoriale); financo la circolazione di contenuti, notizie, percezioni su uno specifico argomento. Si tratta in tutti i casi di rappresentazioni che, pur circolando telematicamente, hanno effetti immediati ed incontrovertibili sullo spazio *offline*. Non solo, la rilevanza della mediazione digitale è determinante nel definire la diffusione e, soprattutto, la condivisione di quella specifica rappresentazione.

Trasformazione digitale della cultura, quindi, intesa in maniera duplice: come digitalizzazione della filiera e del prodotto culturale, certamente; ma anche, e forse ciò è ancor più rilevante, come cultura digitale, nella misura in cui questa richiama ad una nuova responsabilità dell'abitare contesti sempre più ibridi.

(Federica Epifani)

- Silvia E. Piovan, *The geohistorical approach. Methods and applications*. Cham, Springer Nature, 2020.

Il volume nasce come con l'obiettivo di raccogliere in un'unica opera gli aspetti teorici, metodologici e applicativi della ricerca geostorica, ai quali associare l'arricchimento o integrazione che proviene da dialoghi inter- e multidisciplinari. Infatti, l'Autrice vuole porre al centro delle sue riflessioni l'analisi territoriale mediante un approccio diacronico e al tempo stesso trasversale, dove alla geografia si affiancano discipline sorelle come la storia, la geologia, l'ecologia, l'archeologia. L'interazione tra discipline diverse è possibile quando è favorito il dialogo tra i ricercatori, che in qualche modo riescono a parlare lo stesso linguaggio – com'è noto, buona parte delle 'difficoltà di comunicazione' tra discipline affini è proprio la mancanza di un lessico comune. Un mediatore forte in questo dialogo è l'uso accorto delle fonti, ma anche di strumenti digitali, e tra tutti i Sistemi informativi geografici. Pur non essendo un volume centrato sulle geotecnologie, dalla lettura dei diversi capitoli emerge con forza il ruolo centrale di queste e dei GIS nello specifico. Com'è noto, il GIS è tra quegli strumenti in grado di far interagire fonti di tipologie diverse ma anche di altri strumenti, tra cui quelli legati al Remote sensing.

Dunque il volume, che si articola in più capitoli, si apre con una prima parte di impostazione teorico metodologica basata sull'approccio geostorico, fondamentale per la ricostruzione profonda degli assetti territoriali, 'poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto', volendo richiamare Lucio Gambi, ma anche Massimo Quaini, due dei massimi esponenti della geostoria in Italia. Oltre a definire le diverse interpretazioni del concetto di geostoria, il capitolo offre una lettura ampia dell'evoluzione del termine (e della disciplina) analizzando come nel corso del tempo, soprattutto in ambito anglosassone, essa sia stata interpretata e recepita e di come sia stato necessario nel tempo costruire una sutura laddove esiste(va) una cesura tra discipline, dove storia e geografia, tra tutte, ma anche ecologia e archeologia, sono rimaste per anni arroccate a interpretazioni monodisciplinari. Il capitolo si propone anche come strumento di base per la definizione di un lessico comune, proprio per cercare di colmare distanze e favorire l'approccio multidisciplinare. Per ogni lemma proposto (*Environment, Territory, Landscape*), però, non si vuole dare una definizione netta, ma l'Autrice ripercorre le sfumature semantiche che nel corso del tempo sono state accostate a ciascun termine.

L'approccio geostorico, dicevamo, è caratterizzato anche da una pluralità di fonti diverse e alla loro integrazione. Sebbene vi sia dedicato un capitolo apposito, già in questa fase viene messo in risalto come le diverse discipline facciano proprie alcune tipologie specifiche di fonti, come ben emerge dalla tabella di sintesi proposta (fig. 2.1, p. 16). Ponendosi anche come 'manuale' per chi si avvicina per la prima volta all'approccio geostorico, o proponendosi come sintesi per raccogliere

gli aspetti essenziali, le pagine conclusive del capitolo offrono un riepilogo delle linee guida di questa disciplina, come l'importanza della prospettiva storica, l'analisi sincronica e diacronica, la domanda d'indagine e l'esegesi delle fonti.

I capitoli successivi, che possiamo definire tematici, focalizzano l'attenzione su alcuni strumenti o su tipologie di fonti e di come essi possano far parte della ricerca geostorica. Mantenendo la finalità didascalico-didattica del volume, un capitolo è dedicato ai principi e tecniche della cartografia. All'interno di questo, l'Autrice snocciola le questioni di base sulla cartografia e sull'interpretazione di questo strumento/fonte: origine del mapping, definizione di cartografia, definizione e classificazione delle carte, ma anche proiezioni cartografiche, sistemi di coordinate, scale e approssimazioni, simbolizzazione.

Approfondendo l'analisi sulla cartografia, un capitolo è dedicato alla cartografia storica, alla sua esegesi, alla sua interpretazione e al suo utilizzo in ambito investigativo. Anche in questo caso si tratta di un excursus metodologico-esemplificativo, immaginato come guida per una sua applicazione digitale: nel paragrafo sull'acquisizione delle carte storiche (par. 4.2), una buona parte è dedicata all'uso delle carte storiche in un GIS (su *Historical GIS*, si veda anche il volume di Grava *et al.*, *Historical GIS*, EUT, 2020).

Come detto, il GIS è tra gli strumenti ideali per collazionare e far interagire fonti diverse e il capitolo 5 è dedicato a come tipologie diverse di documenti possano essere utilizzate, non solo digitalmente, nella ricerca geostorica: indagini censuarie e brogliardi catastali, lettere, diari, memorie, giornali e riviste, fotografie, dipinti, disegni, incisioni, ovvero *Written Documents, Photos and Cultural Artifacts*. Ogni prodotto dell'uomo può essere utilizzato dal ricercatore (geo)storico, per parafrasare Jacques Le Goff e Marc Bloch, se ben interrogato, se ci si pone la giusta domanda. Le testimonianze umane, seppur apparentemente 'poco geografiche', sono tessere di un mosaico più ampio, che riusciamo a decifrare e comprendere dopo che abbiamo accostato più parti diverse. Aspetto interessante del capitolo è anche quello di indicare le conservatorie dove individuare o consultare, *in situ* o da remoto, ciascuna tipologia di fonte.

La domanda di fondo è tanto importante che anche uno strumento così *powerful* come il GIS rimane muto in assenza di un input investigativo (capitolo 6). Una volta acquisita la competenza e dimestichezza tecnica, è l'azione umana (1) che fa compiere al software (2), installato su un hardware (3), le *queries* (4) per analizzare i dati raccolti (5) (sono queste le 5 componenti di un GIS). Sul trattamento dei dati l'Autrice si sofferma, giustamente, in maniera approfondita, ricordando la necessaria attenzione e sistematizzazione. La scelta delle operazioni poi da compiere, la tematizzazione e la visualizzazione delle informazioni spaziali e la definizione di un *layout* finale dipenderanno, nuovamente, dalle domande e dagli obiettivi della ricerca.

Così come negli ultimi anni si è assistito ad un'evoluzione degli strumenti digitali, nel corso del tempo si è avuta una diversificazione e un aumento della tipologia dei dati analizzabili, ma anche di strumenti per la loro acquisizione. In primo luogo, si pensi alle immagini telerilevate: oltre a quelle a colori naturali, in campo ambientale, ad esempio, si fa largo utilizzo ormai di immagini nello spettro dell'infrarosso o, soprattutto in campo geologico, di immagini termiche. Il loro uso, ormai consueto, è possibile grazie all'acquisizione mediante sensori specifici, la cui scelta d'utilizzo è dettata, ancora una volta, dalle finalità e dalle domande della ricerca. Tipologie di immagini diverse, tipologie di sensori diversi, ma anche tipologie di strumenti (*platform*) diversi: storicamente le prime immagini della superficie terrestre dall'alto erano eseguite da palloni aerostatici e ben presto si comprese il vantaggio di compiere acquisizioni mediante 'strisciate' usando aerei, ma il grande salto avvenne con le immagini telerilevate da satellite. Il limite del costo ha tradizionalmente riservato l'uso a quelle agenzie o enti di ricerca in grado di acquistare le immagini. La 'democratizzazione' delle immagini satellitari a bassa risoluzione ha fatto sì che negli ultimi vent'anni – Google Maps è stato lanciato nel 2005 – sia stato possibile osservare la Terra da casa nostra (anche se spesso la prima cosa che si cerca è la visione zenitale della propria abitazione, del quartiere o della città). Riduzione dei costi per la tecnologia e nuove necessità di osservazione della superficie terrestre hanno favorito lo sviluppo di strumenti *low cost* per l'acquisizione di immagini telerilevate, portando i cosiddetti *unmanned aircraft* a diventare consolidati strumenti della ricerca geografica. Dopo aver analizzato questi aspetti, l'Autrice dedica una parte importante del capitolo sul trattamento di queste fonti e sull'analisi dei dati estrapolati. Come per gli altri capitoli, il paragrafo finale è dedicato a fornire un orientamento su dove e come poter acquisire immagini telerilevate o dati provenienti da sensori remoti.

La formazione scientifico ambientale dell'Autrice emerge in due capitoli, dove si sofferma sulle fonti e le procedure per l'analisi stratigrafica (cap. 8) e sui metodi di datazione (cap. 9). In entrambi i casi, la struttura logica si ripete: ad una parte teorica e metodologica, seguono una serie di esemplificazioni. Questa struttura logica, di fatto, è applicata in maniera quasi rizomatica in tutto il volume e poi a cascata in tutti i capitoli: da un punto di partenza di inquadramento teorico, la lettura si dirama su tematiche e applicazioni esemplificative.

Il capitolo finale, invece, sintetizza in un caso di studio applicativo e concreto i processi e gli strumenti d'indagine delineati nei capitoli precedenti. L'approccio geostorico è usato dall'Autrice per indagare la piana alluvionale del Veneto meridionale. La lettura diacronica e l'integrazione di fonti permettono così di compiere un'analisi complessa, multidisciplinare e transcalare.

(*Arturo Gallia*)

- Franco Cazzola, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*. Roma, Viella, 2021.

Ci sono libri che si scrivono all'inizio del proprio percorso di ricerca, che risentono della freschezza acerba ma anche dello slancio, della volontà di muovere verso un orizzonte teorico rinnovato. E libri che al contrario sedimentano dopo decenni di studio, nel tentativo di mettere un punto fermo, di concludere una parabola di indagine empirica e riflessione teorica, lasciando la via aperta a una sterminata riflessione, in buona parte ancora da compiere e che, anzi, non ci apparterrà mai fino in fondo.

Il volume di Franco Cazzola appartiene, fuori di ogni dubbio, alla seconda categoria. Allievo di Luigi dal Pane (1903-1979), una figura importante per la nascita degli studi storico-economici in Italia, Cazzola ha dedicato buona parte della sua lunga attività di ricerca allo studio dell'idrografia padana in età moderna, con particolare interesse per i territori dello stato d'Este, per i processi di bonifica idraulica e per l'economia agraria.

Il Po e il suolo padano sono la geografia che sta alla base di questo libro, anzi, come ricorda l'autore nelle prime righe, sono il libro stesso, dove è scritta tutta la storia di quelle "terre modellate nei secoli dall'azione congiunta dei fiumi e degli uomini" (p. 11). Uomini, non se ne voglia all'autore, sta per esseri umani. Il lapsus non è del tutto casuale: Cazzola non si preoccupa troppo di problematizzare gli attori sociali né si interroga sul posizionamento. Le fonti, d'archivio per la maggior parte, sostengono il discorso e restituiscono il processo geo-storico di costruzione del paesaggio: la carta è, in qualche modo, il territorio. Ma è davvero così? Davvero il volume resta ingabbiato in questa facile metafora cartografica? Qui va posta un'ulteriore considerazione che riguarda l'assenza, nel libro, di un esplicito quadro teorico che descriva il perimetro della ricerca e che ci consentirebbe di rispondere alle domande sopra accennate. Chi si aspettasse un volume teoretico resterebbe deluso. Tuttavia, ciò non significa che il lavoro difetti di una solida fondazione epistemologica. La teoria, pur non esplicitata, emerge a ogni passaggio, in ciascuna singola pagina: c'è la migliore tradizione italiana del materialismo storico, degli studi storici sul lavoro e l'agricoltura, da Renato Zangheri a Emilio Sereni. Ma anche l'eredità della scuola delle *Annales* e della *géographie humaine*, mediata dall'analisi del maggior geografo italiano nel XX secolo: Lucio Gambi.

Cazzola si muove fra la storia delle istituzioni e la storia politica, la storia agraria e quella del lavoro, fino alla microstoria della quotidianità, quella che, attraverso i documenti d'archivio, ci restituisce una storia di personaggi "spesso senza nome. [Ma] veri e principali protagonisti della storia del Po" (p. 13). Non si tratta però di un racconto limitato alla dimensione locale, di una mera storia dei luoghi descrittiva e compilativa. La base storicista e strutturalista, infatti, permette all'au-

tore di costruire un grande racconto sulla nascita della modernità, sulle origini del progetto europeo moderno, analizzato attraverso l'emergere delle istituzioni territoriali, con il loro apparato di controllo politico e le loro progettualità applicate al terreno, in grado di avviare la bonifica idraulica e implementare la produzione nei campi per la nascita del capitalismo agrario. È testimonia, pure, dell'incapacità degli stati italiani di produrre quella svolta in maniera compiuta, di assumere a tutti gli effetti i caratteri dello stato territoriale moderno: esemplare, in tal senso, è il conflitto fra Stato Estense e Venezia sulla foce del Po, che impedisce di produrre una gestione territoriale integrata e che avrà come esito la fine del progetto della Grande Bonificazione ferrarese. Tutto questo Cazzola lo espone senza citare la fuga prospettica dei filari d'alberi che si allineano rettilinei sui canali artificiali di bonifica, senza analizzare agli strumenti della rappresentazione che hanno consentito di attuare il progetto moderno. Per Cazzola la carta è documento, fonte per la storia del lavoro e dell'agricoltura. L'emergere della modernità, nel libro di Cazzola, si legge nei processi di territorializzazione che mirano a piegare gli elementi irrazionali e vitali del mondo alla ragione e all'esigenza umana, a forzare la relazione socio-naturale a tutto vantaggio dell'essere umano o forse, soltanto, dell'uomo. E tutto ciò è trasmesso attraverso una lettura densa, accuratamente documentata, che ci accompagna fra teorie idrauliche e azioni di governo, case rurali e strutture agricole, sistemi irrigui, alluvioni, rotte e catastrofi, carestie e fame, confini politici segnati dall'acqua e dalla guerra.

Pur nella mancanza di un'esplicita cornice teorica che rifletta quanto sopra analizzato, Cazzola produce un'analisi profonda dei processi storici che permette di giungere a conclusioni di carattere generale, anche queste non molto evidenziate nel volume: ciò pone, tuttavia, una serie importante di quesiti e riflessioni per le geografe e i geografi. A fronte di una geografia storica e di un dibattito storico-geografico ridotto spesso a una storia dei luoghi dall'orizzonte piuttosto limitato o, al più, a una dimensione prettamente applicata del sapere alla progettualità e alle committenze istituzionali, resta da chiedersi se abbia ancora senso, oggi, una prospettiva geostorica che si ponga come riflessione critica in grado di produrre teorie di carattere generale, come fa Cazzola pur senza renderle esplicite. Ciò consentirebbe alla geografia, storica nello specifico, di produrre un dibattito profondamente rinnovato, soprattutto con l'ambizione di allontanarsi da un'impostazione prevalentemente descrittiva. Resta, come considerazione finale, la consapevolezza che opere di questo spessore, per la varietà e la quantità delle fonti consultate e dei metodi di ricerca utilizzati, potranno difficilmente ripetersi nel futuro.

(Matteo Proto)

- Paolo Molinari, *Living in Milan. Housing policies, austerity and urban regeneration*. Milano-Udine, Mimesis International, 2020.

L'aumento della popolazione urbana è un fenomeno globale che negli ultimi decenni ha assunto dimensioni senza precedenti. Questo ha generato la necessità di creare strumenti di pianificazione sempre più sofisticati, in grado di gestire le città non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche economico, sociale e culturale. Le politiche urbane hanno pertanto avuto l'esigenza di confrontarsi con la complessità della questione territoriale, anche se purtroppo non sempre gli interventi sono riusciti a far fronte in modo adeguato a tutte le molteplici necessità delle città contemporanee, generando una molteplicità di problematiche, tra cui l'aumento delle disuguaglianze e della vulnerabilità sociale. In questo contesto, temi quali l'accesso alla casa e la gestione delle periferie, che negli ultimi anni del Novecento erano sembrati ormai superati, perlomeno nelle città dell'Unione Europea, sono purtroppo riaffiorati con forza a causa della crescente polarizzazione economica, sociale e territoriale indotta dalla crisi finanziaria.

Il testo scritto da Paolo Molinari si fonda su queste premesse per costruire un discorso solido e ben strutturato, volto a evidenziare l'esigenza di tornare a occuparsi di problemi legati al diritto alla città e all'abitare. Questi riguardano infatti non solo gli spazi abitativi in senso proprio, ma anche gli spazi pubblici nei quali si svolge una parte importante della relazione tra i soggetti, le comunità e il territorio.

Il discorso viene sviluppato a partire da una serie di esempi relativi alla città di Milano, ma in realtà i concetti e le interpretazioni trascendono il caso di studio e hanno un respiro più ampio, che abbraccia in generale il discorso sull'abitare nella contemporaneità. Vivere in una città significa infatti innanzitutto abitare un luogo, ovvero uno spazio che assume significato in relazione alle esperienze vissute dagli individui che vi trascorrono del tempo, stabilendo con esso relazioni legate all'uso ed esistenziali. Applicare queste riflessioni a una città come Milano, caratterizzata da una grande complessità e affatto scontata nelle dinamiche endogene ed esogene che la coinvolgono, è un esercizio non banale, che però è premiante quando viene sviluppato con competenza e permette di giungere a conclusioni valide anche in molti altri contesti italiani ed europei.

Il problema della casa è centrale nella storia recente di Milano e accompagna l'articolato e spesso contraddittorio percorso della sua pianificazione urbanistica. La questione abitativa è emersa già sul finire del XIX secolo, ma si è imposta con crescente importanza nel corso del Novecento, in stretta relazione con l'aumento della popolazione legato al processo di industrializzazione e terziarizzazione che ha posto Milano al centro del sistema economico italiano.

Il tema dell'abitare in città si pone su due livelli interconnessi, riferiti rispettivamente alla sfera politica ed economica e alla sfera esistenziale e all'esperienza

quotidiana delle persone. Queste ultime vivono infatti in un contesto territoriale dinamico, appropriandosi e riappropriandosi continuamente dei suoi spazi. Il problema dell'abitare è quindi da questo punto di vista essenzialmente una questione territoriale e questo libro lo mette in evidenza in più momenti.

Il testo si concentra in particolare sulle politiche urbane, confrontandosi con il problema della disuguaglianza e della povertà e con quello della rigenerazione degli spazi urbani. Pertanto, pur essendo dedicato principalmente alle politiche abitative messe in atto nella città di Milano, "the focus should not be on the fact that we have a home, but it must be more about how we live" (p. 9). L'attenzione è quindi posta soprattutto sulla qualità degli spazi abitativi, da cui dipende fortemente la possibilità di avere cittadini produttivi e attivi.

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima l'autore analizza in profondità il quadro teorico a cui si riferiscono gli studi sulle politiche abitative. L'attenzione è posta soprattutto su questioni di carattere economico, vengono infatti proposte efficaci riflessioni dedicate all'austerità urbana e al *welfare*, anche se non manca una specifica attenzione alle questioni sociali. Il discorso si sviluppa con particolare riferimento alle città dell'Europa meridionale e mediterranea; si mette infatti in evidenza la specificità delle città di questa macro-regione, che emerge soprattutto in relazione con i problemi che derivano dalla crisi economica e dall'austerità. Nelle città del Mediterraneo gli effetti della crisi si sono fatti sentire con particolare forza: per questo esse rappresentano un osservatorio privilegiato per indagare i problemi legati alle trasformazioni recenti nelle politiche abitative connesse alla polarizzazione delle risorse economiche e sociali.

Sulla base di queste premesse teoriche, vengono sviluppate nella seconda parte del testo le riflessioni applicate a Milano, attraverso le quali si mettono in evidenza le profonde trasformazioni sopravvenute negli ultimi venticinque anni, che hanno ridefinito la struttura urbanistica, economica e sociale della città. In particolare, si nota come gran parte delle politiche siano andate nella direzione di un rafforzamento del capoluogo lombardo nella competizione globale. Allo scopo di attrarre investimenti internazionali e reggere il confronto con i grandi centri urbani europei e mondiali, Milano è infatti andata nella direzione di una sempre più marcata specializzazione nelle attività dei settori terziario, quaternario e quinario. Questo ha contribuito a rilanciarla sulla scena mondiale, ridefinendo al contempo le forme del paesaggio e la struttura sociale.

Il rovescio della medaglia è però stata una crescente polarizzazione, conseguente all'indebolimento della classe media. Si tratta, è evidente, di un fenomeno generale, che riguarda tutte le economie del pianeta, ma che assume una particolare evidenza a Milano. A fronte di una teorica abbondanza di spazi residenziali, si è infatti venuta a creare una situazione di crisi, dovuta alla scarsità di abitazioni per il nuovo ceto medio, sempre meno abbiente e instabile dal punto di vista econo-

mico. A questa problematica, nel contesto milanese, si affiancano alcune problematiche connesse alla concentrazione in alcuni quartieri della popolazione anziana e degli stranieri, evidenziando il rischio di un processo di segregazione spaziale. Fortunatamente ad oggi questo rischio non si è ancora realizzato, soprattutto grazie all'intervento del terzo settore, che sopperisce efficacemente alle mancanze delle politiche pubbliche.

L'ultima parte del volume è dedicata in maniera più specifica alle politiche messe in atto nella città di Milano. Il focus dell'analisi si sposta sui quartieri, analizzati secondo una prospettiva territoriale al fine di ragionare efficacemente su problematiche connesse alla coesione sociale. Questa parte risulta particolarmente interessante in quanto apre una prospettiva di ricerca centrata sul ruolo della residenzialità come fattore strategico per attivare o mantenere una relazione di cura da parte degli individui nei confronti del territorio in cui vivono. In particolare, sono prese in considerazione quattro principali aree di intervento: l'edilizia residenziale pubblica; le iniziative di supporto agli affitti e i programmi sperimentali per le politiche abitative; le misure di rigenerazione urbana; il *social housing*.

A partire dai risultati di una ricerca orientata attorno a questi quattro assi tematici e svolta nei quartieri milanesi, l'autore elabora una serie di riflessioni che permettono non solo di comprendere le specificità del caso milanese, ma anche di acquisire utili competenze applicabili in contesti urbani differenti. Particolarmente interessante risulta a questo proposito la sottolineatura del ruolo fondamentale svolto dall'interazione costruttiva tra amministrazione pubblica e terzo settore, che in questa fase storica sta permettendo di sopperire alla crisi del *welfare*. Gli interventi del terzo settore consentono infatti di compensare i limiti dell'intervento pubblico nella gestione degli effetti della polarizzazione sociale ed economica e di contenere il rischio che si generi una perdita dei diritti di cittadinanza, che sono per loro natura strettamente connessi alle condizioni abitative. A fronte dell'attuale crisi dell'abitare risulta pertanto strategicamente importante salvaguardare gli investimenti in politiche volte all'inclusione e alla cittadinanza attiva, da cui dipende la possibilità di instaurare una relazione intima tra gli individui, le comunità e i luoghi.

(Giacomo Zanolin)